

IV – La solita storia del nel tappeto arrotolato...

Camillo Venesio accolse il trillo del telefono con un gesto di fastidio. La chiamata lo aveva colto nel bel mezzo di un complesso calcolo di interesse composto e il disappunto non era dovuto tanto al fatto che forse avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo, quanto piuttosto alla momentanea sospensione di un piacere. Sì Camillo amava la matematica e quella finanziaria in particolare, tanto che spesso, con sua moglie, giocavano a chi per primo giungeva alla soluzione di problemi classici come quello di Cardano o quello di Tartaglia: "Un mercante concede un prestito di 2814 ducati a condizione che gli vengano 618 ducati all'anno per nove anni alla fine dei quali i 2814 ducati si considerano rimborsati. Quale saggio di interesse composto ottiene il mercante del suo denaro?" Quando pensava a quelle piccole sfide casalinghe, tutte giocate sull'acume e sulla rapidità nell'usare il regolo calcolatore, Camillo diceva a se stesso: "Sei un uomo fortunato". Sì, era un uomo fortunato: aveva un lavoro che lo appassionava e, in più, poteva condividere questa passione con sua moglie, una delle prime donne laureate in economia a Torino.

Sollevò dunque la cornetta e il "Pronto" che gli uscì dalla gola assomigliava a un ruggito. «Buongiorno dottore...»

La voce di Rina sembrò riconciliarlo un poco con Meucci e con la sua invenzione.

«...ha telefonato il signor Botto dell'officina di via Modena: dice che è successo un fatto grave, che c'è là la polizia. Mi ha detto dirle che si tratta della signora Amalia.»

Peccato, anche la voce armoniosa di Rina poteva portare cattive notizie.

Camillo non ebbe esitazioni:

«Faccia chiamare Franco e gli dica di venire qui sotto con la macchina: io scendo tra cinque minuti.»

«Subito dottore.»

Guardò il foglio sul quale aveva annotato i passaggi intermedi del suo calcolo e scosse il capo: lo finirò più tardi! Poi prese cappotto e cappello e si avviò verso l'ingresso. Quando vi giunse, poté vedere, attraverso il vetro della porta, l'imponente scudo frontale della sua Fiat 2800.

Uscì, attraversò lo stretto marciapiede e salì a bordo, accomodandosi sul sedile posteriore.

«Vada pure, Franco: via Modena.»

L'autista ingranò la prima e la vettura si mosse silenziosa, dirigendo il suo lungo muso verso la Dora.

Dopo la grande nevicata di due settimane prima, il cielo su Torino era rimasto quasi sempre limpido, ma il sole non era riuscito ad averla vinta sul gelo che era calato dal nord. Le strade lungo le quali l'auto quasi correva, assomigliavano quindi a strane trincee, chiuse entro i muri della neve accumulata ai lati. Camillo guardava fuori dal finestrino per non pensare a quello che lo attendeva a destinazione. Cosa era mai capitato alla povera signora Amalia? Cosa ci faceva la polizia? Di lì a poco lo avrebbe scoperto: inutile perdersi in congetture. Si fece nuovamente assorbire da quello che vedeva, o meglio, da quello che non vedeva. Non vedeva segni di festa: eppure il Natale si approssimava. Anche quello sarebbe stato un Natale di poca gioia, spento come le vetrine e le luminarie, ché la corrente andava e veniva e la Piemonte Centrale di Elettricità non aveva ancora ripristinato tutti gli impianti distrutti dalla guerra.

L'auto imboccò il lungodora. Il fiume, sotto, scorreva senza rumore e, ai bordi, l'acqua aveva formato ricami di ghiaccio. Corso Regio Parco, via Pisa, via Parma, finalmente via Modena.

«Accosti qui, Franco, io proseguo a piedi.»

Oltre, anche volendo, non avrebbe potuto andare. Una folla di curiosi s'era adunata sul portone del numero 73 al primo arrivo della polizia ed era andata crescendo fino ad ingombrare tutta la strada. Massaie coi grembiuli che spuntavano da sotto il paltò, garzoni di Defendini che reggevano biciclette ancora cariche di plichi da consegnare, operai delle boite vicine, vecchi col bastone e giovani sfaccendati con le mani nelle tasche dei calzoni. Nessuno di loro capiva esattamente cosa bisognasse guardare, ma i questurini continuavano a ripetere che non c'era niente da vedere, quindi qualcosa doveva sicuramente esserci e tutti si accalcavano per riuscire a godersi lo spettacolo. A sgomitare più degli altri erano quattro o cinque giornalisti che, come divisa e distintivo, avevano la lobbia in testa e il taccuino in mano.

Camillo fu tentato di tornare indietro, ma Botto, che col suo metro e ottanta sveltava abbondantemente sulla folla, lo scorse di lontano e lavorando di braccia e di spalle si aprì un varco per raggiungerlo.

«Meno male che è arrivato.»

«Cos'è successo?»

«Venga, glielo faccio raccontare direttamente da Jolanda.»

Detto questo fece a ritroso il cammino appena compiuto. La gente, che ancora aveva nelle costole il ricordo del suo primo passaggio, fece ala senza troppi indugi e i due si trovarono immediatamente davanti alla guardiola.

Jolanda era seduta all'interno, su una seggiola, pallida come un cencio, le mani abbandonate in grembo. Accanto a lei, una signora di mezza età, anch'ella abitante del caseggiato, cercava di farle coraggio:

«Adesso vado a casa, le preparo un cordiale e glielo porto subito: vedrà che la tira su.»

Poi, salutato il dottor Venesio, scomparve su per le scale.

«Allora, – fece Camillo – mi dica cosa è successo.»

La portinaia si asciugò il naso con un fazzoletto che ormai era ridotto a una palla di stoffa e prese a parlare.

«Stanotte, verso le due, ho sentito aprirsi il portone. Ho il sonno leggero io e poi è impossibile non sentire, dormo proprio lì.»

E indicò un letto che, solitamente, era nascosto da un tendone a fiori e che invece, adesso, era sfatto e in bella vista.

Camillo annuì e le fece segno di continuare.

«Dicevo che ho sentito aprirsi il portone, ma non sono uscita, perché da quando c'è quello lì, ho troppa paura.»

«Quello lì è il figlio della signora Bauducco?»

«Sì, quel lazzarone. E infatti era proprio lui che usciva. Alle due di notte. E poteva essere solo lui, perché a quell'ora la gente per bene dorme. Così, invece di saltar fuori dalla guardiola, ho solo spostato un *cicinin* la tenda e ho guardato senza farmi vedere. Lo vedo che spalanca bene tutta l'anta, poi si china a raccogliere qualcosa. Qualcosa di pesante, perché ci impiega un po' a tirarlo su. Alla fine se lo carica in spalla e vedo che è un tappeto arrotolato. Così ho pensato che stava vendendo anche i mobili e le cose di casa di quella povera donna di sua madre, però non avrei mai immaginato...»

Il pianto le strozzò la voce in fondo alla gola e il fazzoletto, sempre più appallottolato, sembrò non bastare: Camillo le porse la sua pochette.

La voce rimaneva tremante, ma almeno i singhiozzi erano cessati. Jolanda riprese il filo del racconto.

«Mai più avrei immaginato che dentro quel tappeto ci fosse la povera signora Amalia.»

Venesio ebbe un sobbalzo:

«Vuole dire che...»

«Sì, quel farabutto l'ha ammazzata. Ma non l'ho capito subito. Quando lui è uscito col tappeto sulla spalla, io ho aspettato un po' che si allontanasse, poi sono andata a guardare se dal cortile si vedeva la luce accesa su al secondo piano. Ma era tutto spento, così ho pensato che la signora Bauducco dormisse e invece...»

Fu sull'orlo di un'altra crisi di pianto e, per scongiurarla, il meccanico prese dalla dispensa un bicchiere, lo riempì d'acqua e glielo porse: in attesa del cordiale, anche l'acqua fresca poteva andar bene.

«E invece lei era già morta e io non lo sapevo.»

La ricostruzione dei fatti era farragginosa e Camillo faticava a raccapezzarsi.

«Come ha scoperto che era morta?»

«Questa mattina, alle sei, ho visto che il signor Magnano stava per uscire, allora gli ho chiesto di accompagnarmi su, dalla Bauducco, che da sola avevo paura. Lui non era tanto contento. Diceva che faceva tardi al lavoro...»

«Fa il tranviere» intervenne Botto.

«...alla fine però l'ho convinto e così siamo saliti. La porta non era chiusa, era solo... *imbaiata*... come si dice in italiano...»

«Socchiusa.»

«Ecco, la porta era socchiusa e con il gelo di questi giorni, la gente si tappa in casa, altro che lasciare la porta aperta. È stato lì che ho capito: altro che rivendere il tappeto di famiglia! Quel delinquente ha ammazzato la madre e l'ha portata via nascosta nel tappeto. Ho messo la testa dentro e ho chiamato, ma nessuno mi ha risposto. Alla fine, il signor Magnano è entrato e io l'ho seguito. Che putiferio! Non c'era più una cosa al suo posto.»

«La sera prima si era sentito rumore?» domandò Venesio.

«Come tutte le sere, ormai non ci si fa più caso.»

«E quando avete visto che era tutto sottosopra cosa avete fatto?»

«Abbiamo guardato nella stanza, per vedere se la signora Amalia era di là, ma non c'era. Per scrupolo il signor Magnano è tornato sul balcone a vedere se per caso era al gabinetto, ma anche quello era vuoto. Allora Magnano è andato al lavoro, che se no si prendeva un richiamo, e io sono andata dalla lattaia, che loro c'hanno il telefono, e ho chiamato le guardie.»

Botto prese la parola:

«Sono arrivate proprio mentre io entravo in officina.»

«Sì. Prima sono venuti due questurini. Mi hanno fatto un sacco di domande, poi se ne sono andati e dopo mezz'ora sono tornati col commissario e ho dovuto raccontare la storia da capo.»

«E adesso dove sono?»

«Sono tutti di sopra, nell'alloggio» rispose Botto.

«Li raggiungo» disse il banchiere alzandosi.

«L'accompagno.»

«Non è il caso, grazie. È meglio che lei stia qui a tenere compagnia a Jolanda.»

Camillo guadagnò le scale e salì rapidamente al secondo piano.

«Alt! – Gli intimò l'agente di guardia sul ballatoio – Di qui non si passa: è stato commesso un crimine.»

Il tono era forzatamente autoritario e la formuletta del "qui è stato commesso un crimine" sembrava imparata a memoria nei primi giorni di addestramento e mai più modificata.

«Sono il padrone di casa, vorrei parlare col commissario.»

«Non è possibile: è impegnato nel sopralluogo.»

In quel mentre, il commissario tanto impegnato nel sopralluogo sporse il capo fuori dalla porta:

«Baldi, cosa succede?»

«Niente signor commissario, solo che qui c'è un signore che vorrebbe conferire con voi.»

Il commissario si decise a trascinare fuori dall'appartamento anche il resto del corpo, un corpaccione tozzo, appesantito da una trentina di chili di troppo.

«Cosa volete?» chiese brusco squadrandolo il nuovo venuto.

«Mi chiamo Camillo Venesio, sono il proprietario dello stabile...»

«L'alloggio è sotto sequestro» lo interruppe l'altro.

«Non ne dubitavo. Volevo solo sapere cos'è successo.»

Il funzionario rispose con una domanda:

«Avete già parlato con la portiera?»

«Ho appena ascoltato la sua versione dei fatti.»

«Ritenete che sia persona degna di fede?»

«Non ho alcun motivo per dubitare di lei.»

«Allora, quello che è accaduto già lo sapete: il Bauducco Fiorenzo ha ucciso la madre e ne ha occultato il cadavere.»

«E lo avete trovato?»

«Il cadavere?»

«No, intendevo l'assassino.»

«Il Bauducco Fiorenzo è ancora latitante, ma vi posso assicurare che ha le ore contate.»

«E il cadavere?»

«Siete curioso assai.»

“Curioso” era un appellativo che mai si era sentito rivolgere. Lui così riservato, così attento a non dare l'impressione di occuparsi dei fatti altrui, lui in questo così torinese. Mandò mentalmente al diavolo Botto che lo aveva convinto a menare un'inchiesta che davvero non gli competeva.

«Avete ragione – fece Venesio adeguandosi al “voi” – sono questioni che non mi competono.»

«Ve lo dico ugualmente: neppure il cadavere abbiamo, però, pure per quello è questione di ore, credete a me che ho esperienza di vicende di questo tipo.»

Dal basso venne, come una specie di onda, un nuovo e più intenso rumoreggiare della folla, poi un poliziotto in divisa attraversò il cortile e nelle scale rimbombarono i suoi passi affannati. Prima ancora di giungere al piano, l'uomo si rivolse al piantone:

«Il commissario Di Giovanni è lì?»

L'altro non ebbe bisogno di rispondere.

«Sto qua, La Selva, che c'è?»

«Hanno trovato un corpo carbonizzato» disse trafelato l'agente che intanto era arrivato sul ballatoio.

«Dove?»

«In un prato dietro al cimitero.»

Di Giovanni guardò trionfante Camillo Venesio:

«Che vi dicevo? Abbiamo il cadavere. In queste cose non mi sbaglio mai.»